

Pidgin e creoli

(Nicola Grandi)

1. Le lingue di contatto

Praticamente ogni parlante di una grande lingua occidentale (grande nei termini della diffusione generale e del numero complessivo dei locutori, ovviamente) è abituato ad una visione della comunità nazionale in cui una lingua viene più o meno esplicitamente percepita come 'dominante' rispetto alle altre, che contano, talora, su varie forme di tutela legislativa. In sostanza, ci è piuttosto familiare un quadro che preveda una lingua 'nazionale' (più raramente due) e alcune lingue di minoranza. La prima è la lingua nativa della percentuale nettamente preponderante della popolazione.

In questo scenario, vi sono, come è inevitabile, fenomeni di contatto. Ma si tratta di fenomeni solitamente non massivi e, nella quasi totalità dei casi, unidirezionali: lingua 'nazionale' > lingue di minoranza (ossia: le lingue minoritarie subiscono più o meno profondamente l'influenza della lingua di maggioranza).

Me se gettassimo lo sguardo oltre i confini dell'Europa, noteremmo come la situazione appaia spesso sensibilmente diversa e come questa visione delle cose sia largamente insolita.

In uno Stato africano, ad esempio, il numero delle lingue di uso comune può superare il centinaio. In Ghana (quasi 21 milioni di abitanti; lingua ufficiale: inglese) vengono parlate oltre 70 lingue, dall'ewe (una lingua della famiglia nigero-congolese, ramo centro-meridionale, sottogruppo togo; con funzione veicolare in Ghana, dove conta oltre 2.250.000 locutori) all'animere (anche essa appartenente alla famiglia nigero-congolese, ramo centro-meridionale, sottogruppo ka; in Ghana ha meno di 1000 parlanti complessivi). Ci troviamo dunque di fronte ad uno Stato estremamente frastagliato dal punto di vista linguistico, in cui la lingua ufficiale è di fatto la lingua nativa di una porzione largamente minoritaria della popolazione. In questa situazione di marcato plurilinguismo è del tutto consueto che nel repertorio di ogni comunità linguistica vengano annoverate mediamente dieci-quindici lingue. "Nei contesti africani si è soliti denominare lingua materna quella acquisita come prima nella zona di origine e dalla madre con la quale si trascorre l'infanzia. E' possibile infatti che il padre appartenga ad un'altra etnia o sia emigrato per motivi di lavoro. Alla prima lingua si affiancano quasi subito o in età adolescenziale quella della famiglia del padre, se di diversa etnia, e quella veicolare usata nei contatti con i villaggi vicini, soprattutto nelle aree particolarmente frammentate da un punto di vista linguistico. Le lingue ufficiali vengono usate nell'amministrazione pubblica, nella stesura di un documento ufficiale scritto e nell'ambito dell'istruzione. La lingua

usata per l'insegnamento è sempre quella ufficiale, nei Paesi con più lingue ufficiali, come il Camerun, la seconda o terza lingua vengono insegnate di complemento [...]. Una situazione linguistica così delineata lascia chiaramente apparire una condizione di multilinguismo che di zona in zona interessa lingue diverse. Ciascun parlante adulto è quindi competente oltre che della propria lingua madre almeno di una veicolare e di una varietà della ufficiale; il numero di lingue di competenza va dunque da un minimo di tre ad un massimo di dieci-quindici lingue nei casi di grande mobilità del parlante” (Turchetta 1996: 39-40).

E' evidente come in situazioni di questo tipo i fenomeni di interferenza siano decisamente più estesi e, fatto salvo l'‘ombrello’ costituito dalla lingua ‘ufficiale’ o dalle lingue ‘ufficiali’, assolutamente polidirezionali. E, soprattutto, in contesti come quello appena descritto, tali fenomeni possono spingersi fino alle conseguenze più estrema, vale a dire alla formazione delle cosiddette lingue di contatto, pidgin e creoli, che costituiscono l'oggetto di questo capitolo.

1.1. L'etimologia dei due termini è stata lungamente oggetto di controversie. Mentre per il termine *creolo* si è ormai giunti ad una soluzione unanimemente condivisa (esso proviene dal portoghese *crioulu* - con probabile mediazione di inglese e francese - originariamente usato per designare un uomo bianco nato e cresciuto nelle colonie ai Tropici e successivamente passato ad indicare anche i nativi indigeni), la parola *pidgin* manca ancora di una etimologia certa. Stando a Mühlhäusler (1986: 1) le possibili origini del termine sono almeno sei:

i] pidgin > resa cinese di ing. *business*¹

ii] pidgin > resa cinese di port. *ocupação*

iii] pidgin > ebr. *pidjom* ‘commercio’

iv] pidgin > *beachee*, forma ‘deviante’ di *beach* ‘spiaggia’ secondo la pronuncia in voga dei Mari del Sud

v] pidgin > cin. 赔钱 *péiqián* (caratteri tradizionali 賠錢) ‘rimetterci, pagare i danni’ (da ‘pagare, compensare’ e ‘soldi’).²

¹ Masini (1993: 9, n. 20) sostiene questa ipotesi, riferendo come i linguisti cinesi si riferiscano al pidgin usato dai mediatori cinesi per comunicare con gli stranieri dal XVIII secolo come 杨泾滨英语 *Yángjīngbīn Yīngyǔ* “inglese dello Yangjingbin” (caratteri tradizionali 楊涇濱英語), dal nome del fiume di Shanghai che delimitava l'area abitata dagli stranieri (Masini 1993:9, nota 20).

Al di là della ormai accertata impossibilità di risalire all'origine reale del termine in questione, va rimarcato come le sei etimologie proposte siano del tutto coerenti con la funzione tipicamente ascritta ad un pidgin, cioè quella di lingua legata primariamente a contesti contraddistinti da relazioni di natura commerciale.

2. Le lingue pidgin

L'approccio più logico ad una questione assai dibattuta nella letteratura come quella trattata in questa sede sarebbe quello di partire dalla definizione dell'oggetto dell'indagine. Ma, come apparirà più evidente in seguito, è forse proprio questo l'aspetto più spinoso dell'intera questione, dal momento che il confine tra le due realtà linguistiche in esame, pidgin e creoli appunto, è sovente labile e sfumato. Prendiamo le mosse, dunque, da una definizione di lavoro che affineremo via via. Pidgin e creoli traggono origine in situazioni di contatto, spesso forzato, tra gruppi umani con lingue madri differenti e non reciprocamente intelligibili, in cui, tuttavia, è indispensabile uno strumento condiviso di comunicazione. Un esempio tipico è dato dalle colonie, in cui una lingua occidentale (in genere inglese, francese, spagnolo, portoghese, nederlandese) si è sovrapposta, più o meno bruscamente, ad una serie di lingue indigene. Un pidgin è dunque una sorta di lingua occasionale, provvisoria (una lingua 'di fortuna' secondo la definizione di Napoli / Nespor 2004: 218), che costituisce appunto l'unico strumento di comunicazione tra due o più gruppi umani che non dispongono di una lingua comune. Esso di norma plasma la propria grammatica su quella delle lingue indigene e invece costruisce il proprio lessico attingendo massicciamente a quello della lingua che ad esse si è sovrapposta, in genere corrispondente al gruppo socialmente dominante (questa lingua viene dunque definita lingua lessificatrice). In sostanza, una comunità umana si trova costretta ad esprimersi in una lingua diversa dalla propria, senza avere tempo sufficiente per acquisirla in modo 'naturale'. In uno scenario che comporta perciò un'esposizione parziale e limitata alla nuova lingua, la soluzione di emergenza più immediata è quella di salvaguardare l'efficacia comunicativa, a scapito della buona formazione grammaticale. Questo porta gli apprendenti a concentrarsi sul lessico e a trascurare la grammatica. Ma una lingua è stratificata in più livelli (lessicale, fonetico-fonologico, morfologico, sintattico) e non può reggersi su uno solo di essi. Quindi, non può esserci una lingua con un lessico ma senza grammatica. Nella loro produzione, dunque, essi si trovano a colmare questa lacuna innestando le parole 'straniere'

² E' un'espressione tuttora in voga nel cinese standard: in un qualunque mercato della Cina essa costituisce la prima reazione del commerciante di fronte a un tentativo di 'contrattazione' da parte del cliente (ringrazio Giorgio F. Arcodia per questa segnalazione).

sull'unica grammatica che hanno a disposizione, quella interiorizzata nell'infanzia, cioè quella della loro L1. Questa grammatica viene tuttavia ridotta ai minimi termini, in quanto deve soddisfare bisogni comunicativi ridottissimi. Ne esce dunque una sorta di ibrido linguistico.

Un pidgin è quindi sempre una L2 ed ha un uso ed una diffusione limitati a pochissimi ambiti funzionali, cioè alle situazioni in cui i due gruppi umani devono effettivamente interagire. Esso, perciò, non verrà utilizzato nell'ambito familiare, che rimane di pertinenza delle lingue native.

Essendo così circoscritto funzionalmente, il pidgin ha una struttura davvero essenziale (come accade d'altra parte a qualunque lingua nei primi stadi dell'acquisizione):

- il lessico copre in genere solo poche sfere semantiche (quelle strettamente inerenti le attività lavorative o commerciali nelle quali si concretizza la relazione tra i gruppi umani in questione), non contempla parole funzionali (come le preposizioni, gli articoli, le congiunzioni, che costituiscono la vera 'intelaiatura' della frase) ed è ricco di elementi polisemici (in sostanza, la tendenza è quella a ridurre l'inventario di elementi di base e di aumentare le possibilità combinatorie, attribuendo a ciascuno di essi più significati):

1)

Significato	Standard Fijian	Pidgin Fijian
case, box, basket	kato	kato
fishing basket	noke	
coconut leaf basket	sū	
woven leaf tray	i lalakai	

(Romaine 1988: 34)

- la morfologia, tanto flessiva quanto derivazionale, è quasi totalmente assente;

- la sintassi è pressoché limitata alla sola coordinazione, che, concretamente, si traduce nella giustapposizione di frasi brevissime.

In definitiva, "a pidgin represents a languages which has been stripped of everything but the bare essentials necessary for communication. There are few, if any, stylistic options" (Romaine 1988: 24).

La maggior parte di queste lingue si estingue quando vengono meno le premesse che hanno contribuito a generale, cioè quando il rapporto tra i gruppi umani entrati in contatto cessa.

3. Le lingue creole

Ma se tale rapporto si prolunga nel tempo, se i diversi gruppi si integrano maggiormente (ad esempio anche a seguito di matrimoni misti), se gli ambiti di interazione aumentano e, soprattutto, se si verifica un passaggio da una comunicazione di tipo verticale (da un gruppo umano dominante ad uno subordinato) ad una di tipo orizzontale (tra gruppi umani senza differenze gerarchiche), allora il pidgin tende a stabilizzarsi e a sviluppare una ‘grammatica’ più complessa. In questo caso, l’uso della lingua di contatto non è più strettamente confinato a poche attività di tipo lavorativo o commerciale, ma può penetrare anche nell’ambito familiare. In altri termini, il pidgin non è più solo il ‘ponte’ tra due o più gruppi umani distinti, ma può essere adottato anche in scambi comunicativi tra membri del medesimo gruppo. Questa situazione di stabilizzazione e di espansione di un pidgin costituisce la premessa indispensabile per la comparsa di un creolo, che di fatto può essere definito come la ‘promozione’ di un pidgin al rango di lingua nativa di una generazione. In altre parole, una lingua creola è la lingua madre di un bambino esposto, sin dalla nascita, ad un pidgin. Ovviamente questo processo non può non esplicarsi attraverso un progressivo adeguamento della lingua all’estensione dei suoi ambiti di impiego, attraverso un arricchimento del lessico (ed una sua differenziazione, con conseguente decremento della polisemia e una più precisa definizione delle categorie grammaticali) e un incremento dell’indice di complessità della grammatica (che produce una crescita del sistema fonologico, la comparsa di marche flessive e di affissi derivazionali e una maggiore strutturazione della frase, con l’immissione nel lessico di parole funzionali). In sostanza, i bambini, imparando il pidgin, lo dotano di una vera grammatica che, è bene precisarlo, non coincide necessariamente con quella della lingue che lo hanno generato. Questo aspetto, a ben vedere, è del tutto logico: è improbabile infatti che i bambini esposti al pidgin vadano a recuperare l’ossatura della grammatica da lingue della generazione precedente, che essi tra l’altro non conoscono e alla quali sono esposti solo parzialmente. Fatte le debite proporzioni, sarebbe come se un qualunque bambino coinvolto in un processo di apprendimento di una qualunque lingua romanza (come L1), ‘costruisse’ la grammatica della propria lingua attingendo, almeno in parte, al latino.

4. La (ri)costruzione della grammatica nelle lingue pidgin

Quest’ultimo punto pone un interrogativo di un certo rilievo. Se le grammatiche delle lingue poste originariamente a contatto danno solo un contributo secondario e marginale (e comunque indiretto, sempre mediato, cioè, dal pidgin) alla definizione della grammatica del creolo, è legittimo chiedersi da dove provengano gli elementi che vanno a comporre la ‘nuova’ grammatica creata dalla generazione che ha la lingua di contatto come lingua madre. In genere, le parole funzionali e le marche flessive vengono create partendo dal materiale lessicale a disposizione, cioè trasformando in

funtori grammaticali termini che, in origine, hanno significato pienamente lessicale. Si consideri un esempio, tratto dal Tok Pisin (lingua pidgin a base inglese con funzione ormai veicolare a Papua Nuova Guinea; in alcune zone già creolizzata):

- 2) gras bilong hed
 erba di testa / ‘capelli’

La parola *bilong* ha a tutti gli effetti il valore di una preposizione finalizzata alla significazione del possesso. Trattandosi, come si è accennato, di un pidgin a base inglese è fin troppo semplice scorgere una parentela tra essa ed il verbo inglese (*to*) *belong* ‘appartenere’, anch’esso legato alla sfera semantica del possesso. Dunque, quando si manifesta la necessità di reinserire nella lingua elementi che inizialmente erano stati estromessi, come le parole funzionali, i parlanti ricorrono ad un processo di grammaticalizzazione, cioè trasformano parole lessicali in morfemi con valore grammaticale, liberi o legati. Ovviamente la scelta cade su forme che abbiano una qualche prossimità semantica con la funzione grammaticale che si intende esprimere, come il caso appena presentato dimostra.

Quindi, dopo la iniziale semplificazione legata alla formazione del pidgin, nella fase di creolizzazione non si assiste ad una restaurazione della originaria complessità grammaticale (cioè ad un recupero dell’impianto strutturale della lingua lessificatrice o delle lingue di sostrato), ma alla creazione, quasi *ex novo*, di una nuova complessità.³ E’ proprio attraverso questo percorso evolutivo che il creolo si distacca dalle lingue da cui ha tratto origine e, con ciò, legittima il proprio status di lingua autonoma a tutti gli effetti.

4.1. Si veda un secondo esempio

- 3) Bipo tru tripela liklik pik i stap. Ol i stap long bus tasol. Ol i no gat haus.
 ‘Molto tempo fa c’erano tre piccoli porcellini. Essi vivevano in un bosco. Non avevano casa’

Si tratta, come è evidente, dell’inizio della notissima favola dei tre porcellini. Concentriamoci sull’espressione del plurale. Nella prima frase, il sintagma nominale *tripela liklik pik* non presenta marca di numero. La testa nominale *pik* (< ing. *pig* ‘maiale’) è cioè priva di una specifica desinenza di plurale. Si tratta di una lacuna che non pregiudica la piena comprensione del messaggio in quanto, a ben vedere, l’esplicitazione del plurale fornirebbe in questo caso un’informazione del

³ Un pidgin ormai sedimentato in una comunità umana e un creolo non possono dunque essere definiti come “the result of heavy borrowing from one variety into another since there is no pre-existing structure into which items may be borrowed” (Romaine 1988: 44).

tutto ridondante, in quanto già chiaramente veicolata dal numerale *tripela* ‘tre’ (*tri* < ing. *three* ‘tre’ + *-pela* < ing. *fellow*, usato come suffisso in combinazione con gli aggettivi monosillabici; si veda anche *blakpela* ‘nero’ < *black* o *dispela* ‘questo’ < *this*). In altri termini, *pik* non può che essere plurale visto che è preceduto dal numerale *tripela* ed è dunque del tutto inutile ribadirlo. Più in generale, va annotata l’inclinazione a ridurre (o a eliminare del tutto) le marche di accordo che di fatto implicano l’espressione ridondante, cioè ripetuta della medesima categoria grammaticale in più *loci* della frase. Si tratta di una tendenza assai diffusa tra le lingue storico naturali.⁴

Nelle due frasi successive, invece, manca un nome con funzione di soggetto e compare invece la forma *i* (< ing. *he*, pronome maschile di terza persona singolare, che subisce un processo di riduzione e diviene, in Tok Pisin, un clitico preverbale) preceduta dalla parola *ol* che di fatto ha il valore puramente grammaticale di marca di plurale. Questa strategia di pluralizzazione ha qualche affinità con quella in uso, ad esempio, in vietnamita:

- 4) vietnamita:
 khi tôi đến nhà bạn tôi, chúng tôi bắt đầu làm bài
 quandoio venire casa amico io PL io cominciare fare lezione
 ‘Quando giunsi a casa del mio amico, cominciammo a fare lezione’
 Comrie (1981: 43)

Anche in questo caso, il plurale è espresso non con una desinenza (come in inglese o in italiano), ma con un elemento lessicalmente autonomo, cioè con una parola. Il vietnamita è in genere considerato come un tipico caso di lingua isolante, cioè di lingua in cui le parole tendono ad essere monomorfemiche e ad esprimere un solo significato (si veda Grandi 2003 per un quadro sintetico della tipologia morfologica). In base alla analogia nella formazione del plurale appena menzionata e ad altre somiglianze su cui non mi soffermo in questa sede, anche il Tok Pisin, come la maggior parte dei pidgin, può essere descritto come una lingua tendenzialmente isolante.

4.2. La terza frase presente in (2), *ol i no gat haus* ‘non avevano casa’, ci consente di formulare alcune considerazioni sulla struttura sintattica dei pidgin e dei creoli. Al di là della già citata maggiore propensione per la paratassi (che si attenua, come è facilmente prevedibile, con il

⁴ Una lingua nella quale non vi è accordo di numero tra un quantificatore e la propria testa nominale è il turco. Anche in questo caso, infatti, un nome preceduto da un numerale non assume la forma plurale:

Beş adam-a yardım ettim
 cinque uomo-DAT aiuto ho fatto
 ‘Ho aiutato cinque uomini’ (lit. ‘Ho fatto aiuto a cinque uomo’)

Nel sintagma nominale *beş adama*, la testa nominale *adama*, al caso dativo, mantiene la forma singolare (vs. plur. *adamlara* ‘agli uomini’) nonostante il numerale *beş* ‘cinque’ richieda, almeno teoricamente, un plurale (cfr. Banfi / Grandi 2003: 219).

processo di creolizzazione), a livello di struttura di frase va annotata una chiara e netta predilezione per l'ordine SVO (quasi assoluta nei pidgin, ma largamente preponderante anche nei creoli). Si consideri anche una frase in WAPE (West African Pidgin English), varietà del Ghana:

- 4) Wi go fain i haus
Noi FUT cerca sua casa / 'Noi cercheremo la sua casa'
(Turchetta 1996: 123)

Questa inclinazione dipende, con ogni probabilità, dal carattere fortemente analitico della lingua cui si è fatto cenno sopra. In effetti, in assenza di un sistema di flessione nominale (cui va aggiunta anche una ridottissima coniugazione verbale), la collocazione del verbo in posizione intermedia tra soggetto e oggetto riduce al minimo le possibilità che questi ultimi possano essere confusi (come invece potrebbe accadere in un ordine SOV, con i due sintagmi nominali adiacenti).

In sostanza, come suggerito da Givon (1979), l'ordine SVO sembra di più semplice trattamento (*processing*).

5 Il 'ciclo di vita' di pidgin e creoli

Tra la fase pidgin e la fase creola ci sono vari stadi intermedi che complicano sensibilmente il quadro e rendono difficile proiettare sulla concreta realtà delle lingue le definizioni proposte sopra. Per quanto attiene al pidgin, ad esempio, si è soliti distinguere convenzionalmente almeno tre fasi (cfr. Mühlhäusler 1986):

i] Pidgin gergale: più o meno la fase descritta in precedenza, caratterizzata da una notevole variazione individuale, da un inventario fonologico estremamente ridotto, da una pressoché totale assenza di morfologia, da una sintassi elementare e da un lessico nettamente circoscritto, specchio dei pochi ambiti funzionali di impiego.

ii] Pidgin stabile: appaiono le prime regolarità grammaticali, si ha un incremento delle aree semantiche rappresentate nel lessico e una prima contrazione dei fenomeni di polisemia; ma, soprattutto, si registra l'affermazione di norme condivise circa la grammaticalità vs. agrammaticalità delle espressioni linguistiche; in altri termini, si ha una prima percezione dell'errore, del tutto assente nella fase precedente (in cui il focus è interamente sul contenuto e, dunque, trascura la forma). Secondo Mühlhäusler (1981), si tratta della fase davvero cruciale di quello che viene definito il 'ciclo di vita' (*life-cycle*) di una lingua di contatto, in quanto è questo periodo che di fatto determina anche la futura evoluzione della lingua. In questo stadio di sviluppo,

che varia caso per caso rispetto alla velocità con cui il sistema arricchisce il proprio apparato funzionale, l'influenza delle lingue di superstrato e di sostrato è di norma piuttosto limitata, contrariamente a quanto si è talora asserito. Non bisogna scordare che quando una lingua di contatto comincia a stabilizzarsi, è ancora a tutti gli effetti un sistema 'appena nato', limitato funzionalmente e, di conseguenza, mediamente 'scarno'. Essa non ha dunque la capacità di accogliere, attraverso una massiccia immissione di prestiti, strutture provenienti da lingue storico-naturali di tradizione secolare, nettamente sovradimensionate rispetto alle sue effettive capacità. L'unica via, perciò, è la crescita interna e graduale del sistema, che, come si è detto in precedenza, non si realizza attingendo ad altre lingue, ma con la (ri)creazione di una nuova complessità.

iii] Pidgin esteso, con una grammatica dall'elevato indice di complessità e un'ampia gamma di domini di impiego. Ovviamente, perché si giunga a questa fase è necessario che si realizzi una serie di condizioni di ordine innanzitutto sociale. E questo spiega perché siano poche le lingue di contatto a raggiungere questo stadio di sviluppo.

Le definizioni date sopra di pidgin e creolo identificano dunque le polarità di un continuum sul quale si colloca tuttavia anche un numero imprecisato di varietà intermedie, che, di fatto, non consentono di tracciare in modo univoco ed assoluto il confine tra l'uno e l'altro. La discriminante, si è detto, rimane l'uso nell'ambito familiare (e questo ad esempio ci consente di mantenere la distinzione tra pidgin esteso e creolo, al di là delle evidentissime analogie strutturali, su cui ci soffermeremo in 6.5.1.). Tuttavia, la creolizzazione di un pidgin può avvenire, teoricamente, in ogni momento, in quanto non dipende da fattori di tipo linguistico.⁵ Avremo, ad esempio, forme linguistiche prodotte dalla creolizzazione di un pidgin stabile e forme linguistiche effetto della creolizzazione di un pidgin esteso. Quindi, le tre fasi appena menzionate non vanno affatto interpretate come un percorso a tappe obbligate verso la creolizzazione:

5) a. Pidgin gergale > creolo
 b. Pidgin gergale > pidgin stabile > creolo
 c. Pidgin gergale > pidgin stabile > pidgin esteso > creolo
 (Mühlhäusler 1974: 32)

Ovviamente, variando le caratteristiche strutturali del pidgin che dà origine al creolo, è inevitabile che variano anche i processi di (ri)creazione di complessità, cui si è fatto cenno sopra, e che Mühlhäusler (1974) definisce 'types of repair'. In sostanza, la natura degli interventi di

⁵ "Creolization can occur at any stage in the developmental continuum from jargon to expanded pidgin" (Romaine 1988: 154).

‘riparazione’, finalizzati ad adeguare la lingua ai nuovi ambiti di impiego, è strettamente connessa al livello pregresso di pidginizzazione. La creolizzazione di un pidgin gergale richiede un ‘repair’ ad ogni livello di analisi del sistema. Al contrario, in un processo evolutivo come quello indicato in (5c), verificatosi concretamente in Tok Pisin, il tipo di riparazione previsto è essenzialmente limitato ad un ampliamento delle opzioni stilistiche e pragmatiche. In questo caso, dunque, la transizione tra fase pidgin e fase creola è, a livello strutturale, graduale piuttosto che traumatica.

A complicare ulteriormente il quadro va aggiunto il fatto che una stessa entità linguistica può avere stadi di sviluppo diversi in diversi contesti. Ad esempio “le varietà che vanno sotto il nome di West African Pidgin English (WAPE) sono parlate nella zona compresa tra Ghana, Nigeria e Camerun. Da un punto di vista formale variano da pidgin ai primi stadi a pidgin estesi fino a qualche caso di creolizzazione in alcune aree dello Stato di Anambra in Nigeria” (Turchetta 1996: 12). Lo stesso vale per il Tok Pisin (usato come L2, quindi come pidgin, da circa 4 milioni di persone; usato come L1, quindi come creolo, da circa 100.000 persone). Se restringiamo ulteriormente la prospettiva di indagine, notiamo come anche all’interno della stessa comunità una stessa lingua di contatto possa essere la lingua madre di alcuni parlanti (quindi un creolo) e la L2 di altri (quindi un pidgin). Queste situazioni, tutt’altro che sporadiche, rendono fortemente instabile il quadro di riferimento appena descritto. Esso si fonda, in effetti, su categorie di riferimento di piuttosto chiara delimitazione, che, tuttavia, faticano a trovare un pieno riscontro nella concreta realtà delle lingue, nella quale il complesso intreccio dei fattori sociali che condizionano l’esistenza delle lingue e in particolare di quelle di contatto rende pressoché impossibile tracciare linee di demarcazione nette tra realtà linguistiche solo parzialmente diverse. Quindi, come asserisce Mühlhäusler (1974), i termini *pidgin* e *creolo* vanno intesi come relativi: essi indicano concetti teoricamente chiari e mantenere una distinzione tra lingue pidgin e lingue creole è indubbiamente utile, a condizione che si assuma la consapevolezza che una demarcazione netta tra esse non è sempre possibile.

5.1. Bickerton (1975 e 1981 da cui sono tratti gli esempi che seguiranno, salvo diversa indicazione) elenca una serie di proprietà che paiono costituire l’inventario essenziale di requisiti strutturali di un pidgin esteso e di un creolo. Si tratta di costrutti linguistici e segmenti di grammatica che paiono emergere quando un pidgin si stabilizza e soprattutto nei processi di creolizzazione, a prescindere dalle lingue coinvolte e dall’area di diffusione. In altri termini, di universali della creolizzazione. Riporto, di seguito, alcuni di essi.

i] Ordine dei costituenti: come si è accennato in 6.4.1., i pidgin (in ogni loro fase) ed i creoli tendono ad avere ordine dei costituenti SVO, che, in una più ampia prospettiva tipologica, è di norma associato alle lingue analitiche.

ii] Assenza della copula in frasi come *di pikini sik* ('il bambino è malato', ma lett. 'il bambino malato'; creolo giamaicano a base inglese). Si veda anche il seguito della favola dei tre porcellini già citata in (3):

- 6) Na i gat wanpela weldok tu em i stap long dispela bus. Em i bikpela moa na em i man nogut tru
'C'era anche un lupo che viveva in quel bosco. Era grande e cattivo'

Nella seconda frase (*em i bikpela moa na em i man nogut tru*) non vi è alcuna forma verbale e gli aggettivi (*bikpela* 'grande' e *nogut* 'cattivo') si riferiscono alla forma pronominale *i* e al nome *man* che assume il significato generico di 'essere vivente'.

iii] Presenza di regole di movimento: i pidgin estesi e i creoli dispongono di norma di strategie per formare frasi scisse, dislocazioni a destra o sinistra, costruzioni a tema sospeso, topicalizzazioni, cioè processi finalizzati ad 'isolare' un costituente dal resto della frase per enfatizzarlo.

Si vedano le frasi seguenti, tratte dal creolo della Guyana (a base inglese):

- 7) a. Jan bin sii wan uman
'John ha visto una donna'
- b. a Jan bin sii wan uman
'è John che ha visto una donna'
- c. a uman Jan bin sii
'è una donna che John ha visto'

La frase a. presenta l'ordine naturale, non marcato, dei costituenti (SVO). Le frasi b. e c., che vengono rese, in italiano, con due frasi scisse, pongono invece in risalto rispettivamente il soggetto e l'oggetto, mediante l'anteposizione della copula *a*.

iv] Articoli: il sistema degli articoli dei pidgin estesi e dei creoli prevede di norma un'alternanza tra articolo definito (per esprimere il valore definito sia specifico che aspecifico), articolo indefinito (per esprimere il valore indefinito specifico) e zero (per esprimere il valore indefinito aspecifico), come appare dai dati seguenti, tratti dal creolo guyanese a base inglese:

- 8) a. Articolo definito (valore definito specifico o aspecifico, in rapporto al contesto)
Jan bai **di** buk
'John ha comprato **il** libro'
- b. Articolo indefinito (valore indefinito specifico)
Jan bai **wan** buk
'John ha comprato **un** libro' (intendendo uno specifico libro in particolare)
- c. Zero (valore indefinito aspecifico)
Jan bai buk
'John ha comprato (dei) libri'

v] Frase interrogative: la struttura sintattica delle frasi interrogative sì/no e delle corrispondenti frasi dichiarative assertive non mostra alcuna differenza:

- 9) Creolo guyanese (a base inglese):
i bai di eg dem
'Ha comprato le uova / ha comprato le uova?'

Solo raramente vengono sviluppate particelle specificamente dedicate alla formazione di frasi interrogative sì/no e, in questo caso, esse sono di norma opzionali. Più frequenti, invece, sono le particelle finalizzate ad introdurre frasi interrogative di tipo *wh*. Si tratta, in genere, di parole bimorfemiche, spesso effetto di processi di grammaticalizzazione che coinvolgono forme della lingua lessificatrice:

- 10) Creolo guyanese (a base inglese)
wisaid 'dove' (< ing. *which side*)
wamek 'perché' (< ing. *what makes*)

Creolo di Haiti (a base francese)
ki koté 'dove' (< fr. *qui coté*)
lakoz ki 'perché' (< fr. *la cause que*)
ki fer 'perché' (< fr. *qui faire*)

Kamtok (Camerun; a base inglese)
wetin 'cosa' (< ing. *what thing*)

Tok Pisin (Papua Nuova Guinea; a base inglese)
wanem 'quale' (< ing. *what name*)
husat 'chi' (< ing. *who's that*)

vi] Frase relative: la possibilità di formare frasi relative è una costante nei creoli, mentre rappresenta un tratto di meno omogenea diffusione nei pidgin. Le marche di relativizzazione prevedono

l'alternanza tra l'uso di forme-zero, di pronomi personali con funzione relativa e di pronomi specificamente dedicati alla formazione di relative. Si vedano i tre esempi seguenti, tratti dal creolo delle Hawaii:

- 11) a. Zero:
 You fain Hawaiians Ø spik English
 tu trovare hawaiani Ø parlare inglese
 'tu trovi hawaiani **che** sanno parlare inglese'
- b. Pronome personale con funzione relativa:
 Sam **dei** drink meik chabrol
 alcuni **loro** bere fare problemi
 'Quelli **che** bevono creano problemi'
- c. Pronome relativo:
 Evri filipino **hu** kud aford it bai wan
 ogni filippino **che** potere:Pass permettere esso comprare uno
 'Ogni filippino **che** se lo è potuto permettere, ne ha comprato uno'

Le tre frasi appena riportate (tratte da Bickerton 1977) sono disposte in una sequenza che di fatto riproduce il percorso evolutivo delle frasi relative nel processo di creolizzazione e che mostra analogie sorprendenti con lo sviluppo dei medesimi costrutti nell'acquisizione della lingua nativa da parte dei bambini. Nella prima fase, cioè, non è previsto alcun livello di incassamento e la relativizzazione avviene mediante giustapposizione di due frasi, senza alcun tipo di ripresa pronominale. Nella seconda fase, nella frase 'pseudo-relativa' c'è una sorta di 'pronome copia' che riprende la testa nominale della medesima (nell'esempio in 11b è *dei* < ing. *they*). Nella terza fase, l'evoluzione del valore relativo da parte del complementatore (in 11c *hu* < *who*) può dirsi compiuta e determina, come è ovvio prevedere, la cancellazione del pronome copia dalla frase incassata.

La successiva estensione dell'uso delle strategie di relativizzazione segue la nota gerarchia di accessibilità proposta da Keenan / Comrie (1977).

vii] Convergenza del valore esistenziale e del valore possessivo: si tratta di un aspetto di grande interesse, visto che la convergenza del valore esistenziale (es. it. *c'è*) e del valore possessivo (es. it. *avere*) sulla medesima unità lessicale è assente nelle principali lingue lessificatrici. In questo caso, dunque, siamo verosimilmente di fronte ad un tratto specificamente legato alla genesi delle lingue di contatto. Alcuni esempi:

- 12) Creolo guyanese (a base inglese)
 dem **get** wan uman we **get** gyal pikini
 'c'è una donna che **ha** una figlia'

Creolo delle Hawaii (a base inglese)

get wan wahini shi **get** wan data
'c'è una donna che **ha** una figlia'

Kreyol (Haiti; a base francese)

gê you fâm ki **gê** you petit-fi'
'c'è una donna che **ha** una figlia'

Si veda anche il caso del kristang, a base portoghese:

- 13) a. irmang-machu **teng** na rua
'mio fratello è in strada'
b. yo **teng** irmang-machu
'**ho** un fratello'
(citato da Romaine 1988:51)

6 La differenza tra pidgin e creoli

Dal punto di vista strutturale e funzionale, tra pidgin ormai sedimentati e consolidati nell'uso e creoli possono esserci, come appena affermato, numerose analogie. La principale differenza tra una lingua pidgin ed una lingua creola resta perciò quella della 'vitalità', cioè della presenza o meno di una comunità di parlanti nativi.⁶ Si tratta, a ben vedere, di una differenza che non riguarda il sistema lingua e che, invece, affonda le sue radici nel contesto sociale in cui la lingua si sviluppa. Riguardo a questo aspetto, pidgin e creoli condividono almeno altri tre tratti di estrema rilevanza: la mancanza di standardizzazione, di autonomia e di storicità.

6.1. Si veda la definizione che Berruto (1995: 212) dà del concetto di standardizzazione

"il concetto di standardizzazione, come quello di lingua standard [...], è un concetto complesso e con molteplici sfaccettature; [...] si può prendere come criterio discriminante definitorio di una lingua o varietà di lingua funzionalmente standard il fatto che esista [...] un «codice linguistico» di riferimento, cioè esistano manuali e repertori (grammatiche, dizionari, ecc. normativi) su cui sono basate norme e prescrizioni circa il corretto uso della lingua, ed esistano modelli, testi esemplari su cui si appoggiano manuali e repertori, che costituiscono autorità esplicite a cui fare appello. Propriamente, quella che è così codificata è sempre una determinata varietà di lingua, che viene assunta come varietà standard; una lingua è standardizzata, o è lingua standard, quando contiene

⁶ "Pidginization is second language learning with restricted input and creolization is first language learning with restricted input" (Bickerton 1977: 55).

almeno una varietà standard. Nel processo di standardizzazione ha importanza anche l'ideologizzazione di quella tale varietà a simbolo di identità nazionale".⁷

Nel caso dei pidgin e dei creoli, i parlanti hanno ovviamente una *langue*, un bagaglio di norme convenzionalmente condivise (come d'altra parte avviene in ogni comunità linguistica e senza le quali la stessa nozione di lingua perderebbe il suo presupposto imprescindibile), ma queste non sono 'sancite' da alcuna autorità riconosciuta, non sono implicitamente o esplicitamente esemplate su testi di larga diffusione e di un certo prestigio e, infine, non vengono utilizzate come termine di riferimento per l'insegnamento della lingua stessa. In più, nella maggior parte dei casi, le lingue di contatto non assumono alcun valore simbolico in chiave identitaria. Ciò spiega inoltre un aspetto importante della percezione che una percentuale rilevante dei parlanti delle lingue in questione ha della propria lingua: essi in effetti paiono spesso restii a riconoscere autonomia alle lingue di contatto e tendono piuttosto a continuare a considerarle come varianti della lingua lessificatrice, anche di fronte all'affermazione di una evidente distanza strutturale. Può fare ovviamente eccezione il caso dei creoli ormai profondamente radicati nel repertorio di una comunità linguistica e, seppur in misura minore, quello dei pidgin di uso particolarmente consolidato. L'uso di queste lingue può talvolta estendersi alla comunicazione scritta (esiste un settimanale di informazione in Tok Pisin, chiamato *Wantok*), alle trasmissioni televisive e radiofoniche (ad esempio Radio Australia trasmette anche in Tok Pisin), addirittura alla pubblicazione di materiali informativi su problemi di vasto impatto sociale, come l'opuscolo che segue, redatto in Tok Pisin e finalizzato a sensibilizzare la popolazione sulla prevenzione della malaria:

⁷ Sulla questione, si veda anche Dell'Aquila / Iannàccaro (2004), soprattutto il cap. 3.

MALARIA



CREATED BY N. CAMP / APPROVED BY P. DEANE / REVISED BY J. P. F. SAID / PRINTED BY W. H. P. 1992

fig. 1 (dal sito <http://www.ida.liu.se/~g-robek/malaria.gif>)

L'uso di pidgin o creoli in ambiti ha come conseguenza inevitabile l'avvio di un processo, anche parziale, di standardizzazione.

6.2. La mancata percezione da parte dei parlanti della lontananza di pidgin e creoli rispetto alle lingue lessificatrici ci porta al secondo dei tre tratti citati sopra, cioè alla mancanza di autonomia da parte delle lingue di contatto. Con autonomia non si intende in realtà solo la maggiore o minore prossimità di due o più sistemi linguistici in base a parametri di ordine strutturale, ma anche - soprattutto - “il fatto che le norme per il buon uso, le tendenze verso cui esso evolve, la formazione del lessico tecnico-scientifico e dei neologismi siano interne al sistema stesso ovvero siano ‘governate’ o guidate o ispirate da altri sistemi linguistici, eterodipendenti. Una lingua o varietà di lingua A è autonoma rispetto a B (e B è corrispondentemente eteronoma), quando parlanti/scriventi di B vengono corretti in direzione di A, e/o B evolve verso A e/o i neologismi di B provengono da A” (Berruto 1995: 213). In base a quanto detto in precedenza, i pidgin mostrano una evidente propensione all’eteronomia, in quanto soddisfano in pieno le tre condizioni appena enunciate: i parlanti delle lingue di contatto (B nella schematizzazione proposta da Berruto) vengono corretti in direzione della lingua lessificatrice (che corrisponde ad A); le lingue di contatto tendono ad evolvere verso la lingua lessificatrice e, infine, i neologismi delle lingue di contatto provengono dalla lingua lessificatrice (e quasi mai dalle lingue di sostrato). Solo con la creolizzazione sembrano crearsi le premesse, di ordine sociale, per l’acquisizione di autonomia, ma, a ben vedere, si tratta di condizioni necessarie, ma non sufficienti a questo tipo di ‘slittamento’, se è vero che, come si è osservato sopra, anche nei parlanti ‘nativi’ persiste spesso una percezione orientata verso una condizione di eteronomia.⁸

6.3. Per quanto riguarda la storicità, essa indica sostanzialmente la crescita graduale di un idioma attraverso l’uso quotidiano e la trasmissione di generazione in generazione all’interno di una comunità umana. Anche in questo caso, entrano in gioco forti componenti identitarie: le lingue prive della dimensione ‘storica’ di norma non hanno alcun valore coesivo nell’ambito della comunità e non contraddistinguono alcuna identità sociale.

In effetti, “creolization is characterized by catastrophic, non-uniformitarian change” (Romaine 1988: 53). In breve, una lingua storico-naturale muta progressivamente e gradualmente nel tempo, con una concatenazione di processi di causa-effetto che estendono il mutamento per gradi ai vari livelli di analisi della lingua. Il percorso evolutivo di una lingua inizialmente caratterizzata da una conformazione strutturale A che si avvia ad assumere una conformazione strutturale B può essere rappresentato come segue:

⁸ Sandefur (1984), citato in Romaine (1988: 43), riferisce come il kriol (a base inglese) sia considerato una lingua europea sia da coloro che lo hanno acquisito come L2 (e per i quali dunque il kriol è un pidgin), sia dai parlanti nativi di prima generazione (per i quali il kriol è un creolo). Solo a partire dai parlanti nativi di seconda generazione esso viene percepito come una lingua aborigena, dunque autonoma a tutti gli effetti.

14) $A \rightarrow A/b \rightarrow B/a \rightarrow A$

Esso prevede cioè almeno due stadi intermedi di tipo A/b e B/a, La lingua in questione attraversa dapprima uno stadio in cui accanto alla conformazione strutturale A si manifestano le prime avvisaglie della conformazione strutturale B e successivamente uno stadio in cui accanto alla conformazione strutturale B persistono tracce residuali della conformazione strutturale A.

Al contrario, la totale assenza di storicità nelle lingue di contatto prevede un passaggio ‘traumatico’ da A a B:

15) $A \rightarrow B$

Quindi, mentre la storicità contraddistingue le lingue dette appunto storico-naturali, le lingue di contatto paiono piuttosto caratterizzarsi per una brusca discontinuità, per l’assenza di tradizione e per la mancata trasmissione da una generazione all’altra.

7. L’origine delle lingue di contatto: monogenesi o poligenesi?

Il problema della storicità ci porta ad affrontare il tema dell’origine delle lingue di contatto, lungamente dibattuto in letteratura. La questione cruciale coincide essenzialmente con l’esigenza ineludibile di render conto delle innegabili analogie che si riscontrano in lingue di contatto diverse e parlate a distanza considerevole, delle quali si è discusso sopra. Semplificando un po’ i termini della questione, possiamo affermare che esse sono state spiegate ora ipotizzando una comune origine di tutti i pidgin e i creoli (teoria della monogenesi), ora chiamando in causa universali della pidginizzazione / creolizzazione che avrebbero luogo in percorsi evolutivi del tutto indipendenti (teoria della poligenesi).

I sostenitori della teoria della monogenesi (cfr. tra gli altri De Camp 1971) asseriscono che i pidgin ed i creoli a base europea derivano da un pidgin a base portoghese risalente al XV secolo, utilizzato originariamente lungo le coste dell’Africa e successivamente portato, dal commercio, in India e nell’Estremo Oriente. Si tratterebbe di un pidgin legato a doppio filo al sabir, la lingua franca del Mediterraneo. Esso svolgerebbe di fatto la funzione di ‘proto-pidgin’ o di lingua madre di tutti i pidgin, secondo lo schema seguente (Todd 1974):

16)

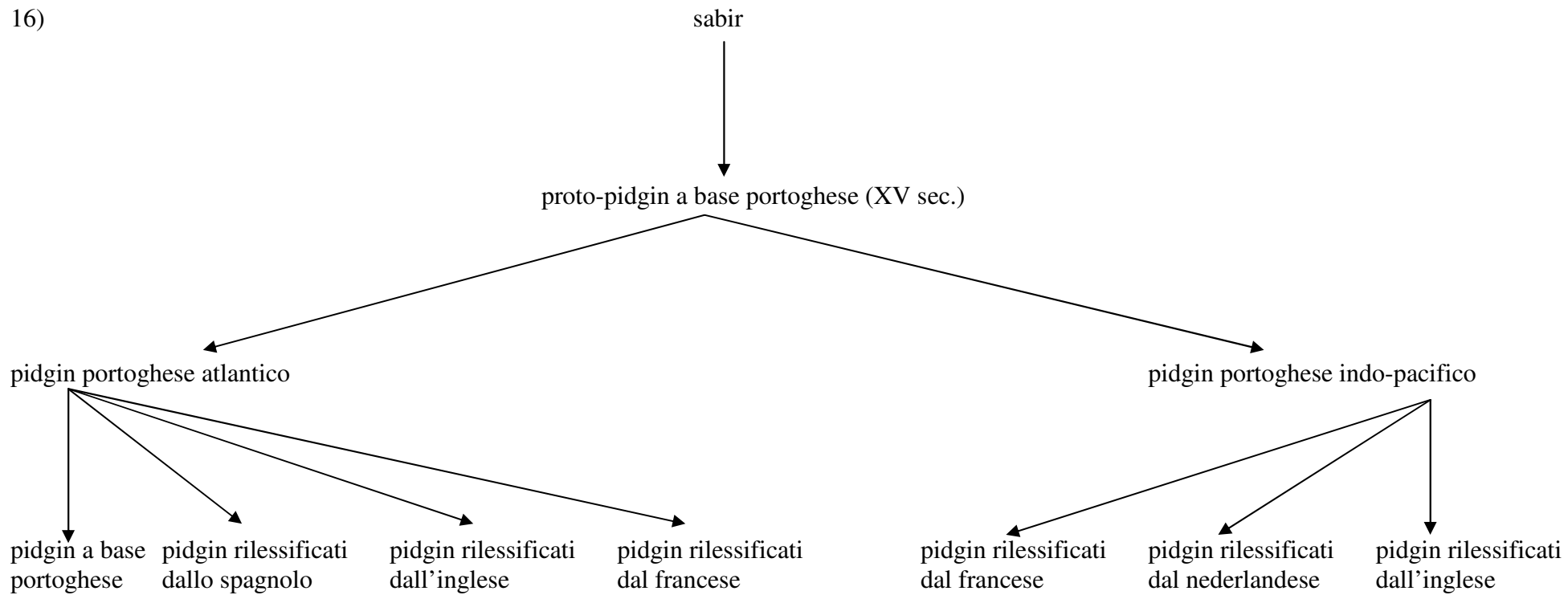


fig. 2

Le innegabili somiglianze osservate tra pidgin parlati in regioni diverse del pianeta sarebbero dunque il riflesso di una comune eredità. Le differenze, invece, sarebbero imputabili alla cosiddetta rilessificazione. Con rilessificazione si intende sostanzialmente la sostituzione del vocabolario (o di buona parte di esso), a fronte invece del mantenimento della struttura di base. Si verifica in situazioni di contatto prolungato e di plurilinguismo in cui vi sia la presenza simultanea di almeno due lingue di prestigio. In sostanza, se una lingua di contatto ormai stabilizzata (anche a seguito di creolizzazione) subisce l'effetto di una nuova invasione e quindi viene esposta all'influenza di una ulteriore lingua cui viene ascritto un prestigio superiore al proprio, può avviare una sorta di processo di 'ri-pidginizzazione', mantenendo pressoché intatto il proprio impianto strutturale e invece assumendo porzioni più o meno consistenti del lessico della nuova lingua. Evidentemente questo processo può sia creare somiglianze tra lingue indipendenti in prospettiva genetica, sia dare origine a divergenze tra lingue imparentate.

I fautori dell'ipotesi della poligenesi (cfr. tra gli altri Hall 1966), invece, ritengono che le analogie riscontrate in pidgin e creoli parlati agli antipodi siano da ascrivere a una serie di universali della 'pidginizzazione' piuttosto che a una storia a tratti comune. In sostanza, pidgin e creoli si sarebbero sviluppati seguendo percorsi indipendenti, ma caratterizzati da fenomeni comuni svincolati dalle condizioni storiche e sociali teatro dello sviluppo delle lingue di contatto. Molti di questi fenomeni, per inciso, caratterizzano anche i processi di acquisizione spontanea di lingue seconde. Le analogie frutto di tali universali sono poi esasperate dal fatto che i pidgin e i creoli si sviluppano sì in zone assai distanti del pianeta, ma più o meno nelle medesime condizioni sociali, per soddisfare le medesime esigenze comunicative e, nella maggior parte dei casi, dal medesimo 'materiale di base' (cioè dalle stesse lingue indoeuropee: inglese, spagnolo, portoghese, francese su tutte). Quindi, se le premesse sono in larga parte coincidenti, è plausibile che anche l'evoluzione linguistica segua percorsi non dissimili.

Al di là dei percorsi evolutivi indipendenti, le lingue di contatto possono comunque essere raggruppate su base genetica, tenendo conto sia della lingua lessificatrice che di eventuali analogie nelle lingue di sostrato. In riferimento ai pidgin su base inglese, ad esempio, Clark (1979) individua alcune classi di lingue caratterizzate da tratti linguistici innovativi rispetto alla varietà standard dell'inglese. Nell'area sino-pacifica, ad esempio, sono attestati processi di risemantizzazione di alcuni termini inglesi (*stop* nel senso di 'essere in un luogo', *got* con valore esistenziale, ecc.) che non hanno riscontro in altre aree e che, dunque, inducono a ritenere che una sorta di proto-pidgin, limitatamente a quest'area, sia effettivamente esistito. L'ipotesi della poligenesi, dunque, prevede che possano esistere, tra le lingue di contatto, sotto-raggruppamenti su base genetica, ma molto connotati in prospettiva areale.

Va comunque precisato come la quasi totale assenza di documentazione scritta con una sufficiente profondità temporale renda se non oziosa, almeno solo teorica la disputa tra sostenitori dell'ipotesi della monogenesi e fautori dell'ipotesi della poligenesi.

8 Decreolizzazione e 'post-creole continuum'

Nei paragrafi precedenti abbiamo illustrato le fasi iniziali di quello che viene convenzionalmente definito il 'ciclo di vita' di un creolo, cioè i processi che portano alla sua nascita; prima di chiudere questo capitolo è opportuno analizzare, brevemente, ciò che avviene nella direzione opposta, cioè alla fine del ciclo, quando il creolo è ormai lingua a tutti gli effetti e, dunque, entra giocoforza in quel complesso di dinamiche, anche extralinguistiche, che caratterizzano l'esistenza di ogni idioma. De Camp (1971) individua almeno quattro possibili linee di ulteriore sviluppo per una lingua di contatto che abbia attraversato la fase di creolizzazione:

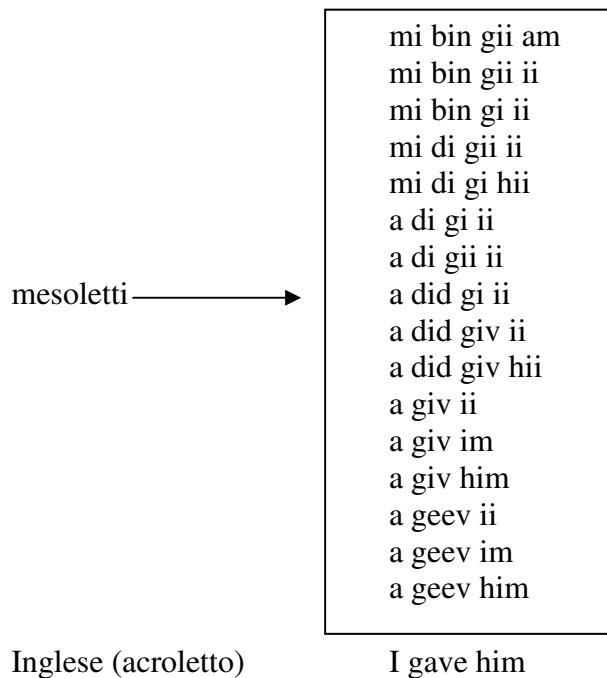
- 17) a. un creolo può assestarsi e continuare la propria esistenza senza perdere la conformazione tipica delle lingue di contatto;
- b. un creolo può estinguersi gradualmente;
- c. un creolo può perdere progressivamente i tratti tipicamente ascrivibili alle lingue di contatto e dunque trasformarsi in una lingua 'normale';
- d. un creolo può accostarsi talmente alla varietà standard della lingua lessificatrice da fondersi con essa.

Il processo in (15d) coincide di fatto con il processo della 'decreolizzazione' e porta alla formazione di quello che viene convenzionalmente definito come 'post-creole continuum',⁹ cioè una successione di varietà linguistiche (definite mesoletti), senza soluzione di continuità, che vede agli estremi il creolo (varietà bassa o basiletto) e la lingua standard (varietà alta o acroletto). In altri termini, si verifica una marcata riduzione delle differenze strutturali a seguito di un contatto sempre più massiccio tra lingua lessificatrice e creolo e, soprattutto, in conseguenza di un'ampia sovrapposizione degli ambiti di impiego e della conseguente attenuazione della differenziazione funzionale, che quindi non è più in grado di ammortizzare la forza di attrazione inevitabilmente esercitata dalla lingua lessificatrice sul creolo.

⁹ "Con il termine specifico di *continuum* in SL [sociolinguistica] ci si riferisce in primo luogo al carattere dello spazio di variazione di una lingua, o di un repertorio linguistico, che non conosce compartimentazioni rigide e ben separate ma appare costituito da una serie senza interruzioni di elementi varianti, e, conseguentemente, al fatto che le varietà di una lingua sono in sovrapposizione e si sciolgono impercettibilmente l'una nell'altra, senza che sia possibile stabilire limiti rigorosi, confini certi di dove finisce una varietà e ne comincia un'altra" (Berruto 1995: 153; il corsivo è nell'originale).

Il creolo guyanese lessificato dall'inglese viene normalmente indicato come idioma ormai decreolizzato. O'Donnel e Todd (1980: 52) elencano 18 varianti di una stessa frase, disponendole appunto lungo un continuum che ha, ai due estremi, il basiletto e l'acroletto:

16) Creolo guyanese (basiletto) mi gii am



Si tratta, come si vede, di una variazione graduale e non vi è alcun punto del continuum nel quale si possa tracciare una netta demarcazione tra una varietà ed un'altra. L'unico elemento di discontinuità pare essere l'introduzione di *di / did*, forma chiaramente legata all'inglese standard, in luogo di *bin* (forma invece tipica delle lingue di contatto a base inglese; cfr. anche dati in 6) come marca di passato.

In sostanza, viene a crearsi una situazione non dissimile da quella che contraddistingue un continuum dialettale ed anche un continuum sociolinguistico.¹⁰ La differenza cruciale tra questi ultimi ed un 'post-creole continuum' sta nella diversa rilevanza attribuita ai fattori extra-linguistici (età, sesso, livello di istruzione, occupazione, estrazione sociale ecc. dei parlanti). Il legame di interdipendenza tra variabili dialettali e/o sociolinguistiche ed alcuni dei parametri di ordine sociale appena citati è noto. Il celebre lavoro di Labov sulla comunità linguistica di New York (Labov 1966) ha mostrato quanto internamente articolata possa essere una comunità, evidenziando come

¹⁰ Berruto (1998: 30) esemplifica il concetto di continuum sociolinguistico riportando queste differenti versioni del medesimo messaggio in diverse varietà di italiano:
 non sono affatto a conoscenza di che cosa sia stato loro detto / non sono affatto a conoscenza di che cosa abbiano loro detto / non so affatto che cosa abbiano loro detto / non so affatto che cosa abbiano loro detto / non so affatto che cosa abbiano loro detto / non so mica che cosa gli hanno detto / non so mica che cosa gli han detto / non so mica cosa gli han detto / so mica cosa gli han detto / so mica cosa ci han detto / so mica cosa che ci han detto.

gruppi di parlanti dalla connotazione sociale sostanzialmente omogenea esibiscono comportamenti linguistici straordinariamente convergenti nella selezione delle variabili sociolinguistiche in gioco. Al contrario, nel 'post-creole continuum' l'interrelazione tra fatti di ordine linguistico e parametri di natura sociale è pressoché nulla; in questo caso, cioè, "any division of the continuum would be linguistically arbitrary, and would not correlate neatly with external social factors" (Romaine 1988: 164). Va anche aggiunto come le variabili (socio)linguistiche siano normalmente di minor quantità in un 'post-creole continuum' che in un continuum dialettale. Esse si caratterizzano tuttavia per una maggiore imprevedibilità: in breve, in un 'post-creole continuum' i tratti linguistici che variano sono meno numerosi, ma la variazione è quasi del tutto imprevedibile proprio perchè essi non paiono sistematicamente correlata con alcun fattore di natura extralinguistica.

9 Conclusione

In conclusione, possiamo riassumere alcuni degli aspetti cruciali del tema trattato in questa sezione. Come si è visto nei paragrafi precedenti, il percorso evolutivo di una lingua di contatto si dipana lungo una successione di stadi che può raggiungere un livello di complessità piuttosto elevato. Una lingua pidgin si sviluppa in un contesto di contatto, sovente forzato, nell'ambito di una comunità linguistica nella quale sia affermato l'uso di più lingue non reciprocamente intelligibili, nella quale, tuttavia, sia essenziale sviluppare un codice condiviso per comunicare in ambiti funzionalmente piuttosto ristretti. Un sistema linguistico di questo tipo può avere una vita brevissima, estinguendosi rapidamente non appena si esauriscono le condizioni sociali che ne avevano determinato l'insorgere. E' dunque del tutto plausibile che una quantità non indifferente di pidgin sia transitata nella 'storia linguistica' di svariate comunità umane come una meteora, senza lasciare traccia alcuna. Tuttavia, si è detto, un pidgin può anche sedimentarsi, radicandosi nel repertorio di una comunità linguistica, ampliando i propri domini di impiego e, in conseguenza di ciò, intraprendendo un processo di progressiva 'complicazione' (finalizzato a soddisfare esigenze comunicative sempre più complesse). In questo caso, alla lingua di contatto si presentano due vie: essa può mantenere la natura di pidgin (continuando a procedere nella propria evoluzione o fossilizzandosi) o può creolizzarsi, penetrando anche nell'ambito della comunicazione familiare e divenendo lingua nativa di una generazione di parlanti. La creolizzazione può tuttavia avvenire in qualunque momento della vita dell'idioma in questione; ovviamente lo stadio di sviluppo raggiunto dal pidgin prima della trasformazione in creolo condiziona in modo decisivo la successiva evoluzione della lingua. Una lingua creola entra a sua volta in un ingranaggio piuttosto intricato in cui dinamiche di ordine linguistico e di natura sociale si intersecano offrendole di fatto varie ed ulteriori possibilità di

sviluppo. Essa può mantenere e consolidare la conformazione tipica del creolo o può decreolizzarsi, di fatto perdendo le peculiarità che contraddistinguono specificamente le lingue di contatto e riducendosi a variante della lingua lessificatrice. O può, in casi limite, addirittura ‘ri-pidginizzarsi’ (e poi, eventualmente, addirittura ‘ricreolizzarsi’), se si afferma una nuova situazione di contatto, diversa dalla precedente. Insomma, la vita di una lingua di contatto è talmente complessa e le variabili in gioco sono talmente intricate da indurci ad escludere ogni possibilità di interpretazione in chiave teleologica delle vicende descritte sopra. D’altra parte, se il destino di pidgin e creoli fosse in qualche modo ‘segnato’, se cioè esso prevedesse una successione predeterminata di stadi evolutivi e una conclusione univoca, non si spiegherebbe la natura spesso altamente disomogenea dei quasi 120 pidgin e creoli parlati oggi sulla Terra: se analizzate comparativamente, queste lingue di contatto svelano uno scenario assolutamente multiforme, risultante dalla compresenza di tratti comuni e costanti (talvolta descritti come universali della pidginizzazione e della creolizzazione), ma anche di caratteristiche assolutamente specifiche e, soprattutto, di destini solitamente divergenti. In questo senso, a ben vedere, esse non fanno altro che uniformarsi a quella che è la sorte di tutte le lingue storico-naturali, ‘organismi’ in lento e costante movimento, ma verso una meta che, a noi, non è dato cogliere.

Bibliografia

- Banfi, E. / Grandi, N. (2003), *Lingue d’Europa*, Roma, Carocci.
- Berruto, G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Berruto, G. (1998), *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Roma, Carocci (prima edizione: 1987, Roma, La Nuova Italia Scientifica).
- Bickerton, D. (1975), *Dynamics of a Creole System*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bickerton, D. (1977), *Change and Variation in Hawaiian English*, Vol 2: *Creole Syntax*, University of Hawaii, Social Sciences and Linguistic Institute.
- Bickerton, D. (1981), *Roots of Language*, Ann Arbor, Karoma.
- Clark, R. (1979), *In search of Beach-la-Mar: towards the history of Pacific Pidgin English*, “Te Reo”, 22, pp. 3-64.
- Comrie B. (1981), *Language universals and linguistic typology*, Chicago, Chicago University Press [trad. it. (1983), *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Bologna, Il Mulino].
- De Camp, D. (1971), *The study of pidgin and creole languages*, in Hymes, D. (ed.), *Pidginization and Creolization of Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 13-43.

- Dell'Aquila, V. / Iannàccaro, G. (2004), *La pianificazione linguistica*, Roma, Carocci.
- Givón, T. (1979), *From discourse to syntax: grammar as a processing strategy*, in id. (ed.), *Discourse and syntax*, Vol. 12: *Syntax and Semantics*, pp. 81-112.
- Grandi, N. (2003), *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma, Carocci.
- Keenan, E. L. / Comrie, B. (1977), *Noun Phrase Accessibility and Universal Grammar*, "Linguistic Inquiry", 8, pp. 63-99 [trad. it. in *Accessibilità del sintagma nominale e grammatica universale*, in Cristofaro, S. / Ramat, P. (a cura di) (1999), *Introduzione alla tipologia linguistica*, Roma, Carocci, pp. 107-139].
- Hall, R. A. (1966), *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca, Cornell University Press.
- Labov, W. (1966), *The Social Stratification of English in New York City*, Washington, DC, Center for Applied Linguistics.
- Masini, F. (1993), *The Formation of Modern Chinese Lexicon and its Evolution towards a National Language: the Period from 1840 to 1898*, "Journal of Chinese Linguistics", Monograph Series, 6.
- Mühlhäusler, P. (1974), *Pidginization and Simplification of Language*, Canberra, Australian National University (Pacific Linguistics B-26).
- Mühlhäusler, P. (1981), *The development of the category of number in Tok Pisin*, in Muysken, P. (ed.), *Generative Studies on Creole Languages*, Dordrecht, Foris, pp. 35-85.
- Mühlhäusler, P. (1986), *Pidgin and Creole Linguistics*, London, Basil Blackwell.
- Napoli, D.J. / Nespors, M. (2004), *L'animale parlante*, Roma, Carocci.
- O'Donnell, W.R. / Todd, L. (1980), *Variety in Contemporary English*, London, George Allan and Unwin.
- Romaine, S. (1988), *Pidgin and Creole Languages*, London and New York, Longman.
- Sandefur, J. (1984), *A language coming of age: Kriol of North Australia*, MA Thesis, University of Western Australia.
- Todd, L. (1974), *Pidgins and Creoles*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Turchetta, B. (1996), *Lingua e diversità. Multilinguismo e lingue veicolari in Africa occidentale*, Milano, Franco Angeli.